

Integrità ambientale e civiltà della montagna nel Vallone di San Grato

LUIGI ZANZI

L'iniziativa dell'amministrazione comunale di Issime riguardante lo "sviluppo" del Vallone di San Grato torna attuale per riproporre ancora una volta alcune riflessioni sulla tutela del paesaggio montano, inteso come un valore che comporta molteplici valenze (ecologiche, estetiche, culturali, etiche, e così via).

Qualsiasi iniziativa comunitaria coinvolgente un progetto di intervento in una "nicchia" ambientale tuttora ben preservata come quella del Vallone di San Grato non può non essere valutata positivamente nella misura in cui coinvolge la presenza dell'uomo nella cura della natura: occorre, infatti, che la nostra montagna (che nella sua storia naturale ha ospitato anche, a più riprese, l'intervento di popolazioni di uomini, venute anche da lontano, come ad es. i Walser, per farsi "montanare" e per vivere "nella" e "della" montagna) venga considerata, nella sua integrità ambientale, come montagna "abitata".

La tutela ecologica delle nostre montagne non deve allontanare gli uomini dalla natura, ma deve far perno sugli uomini per attivare di nuovo quella "cura" che ha lasciato un'impronta di grande rilievo storico nella costruzione di un paesaggio che tuttora ci si presenta come incantevole,

suscitando nella nostra interiorità spirituale un'ispirazione capace finanche di rinnovazione di noi stessi nelle nostre attese ideali, nei nostri sogni, nei nostri desideri, nei nostri sentimenti, alla luce di una prospettiva di "pace" con la natura che, da Leopardi a Heidegger, costituisce uno dei valori esistenziali irrinunciabili per l'uomo.

Tuttavia l'intervento dell'uomo nell'ambiente montano deve essere progettato con severa cautela, ispirata da un profondo rispetto della natura come valore prioritario: così che l'uomo deve situarsi in essa come alunno di essa, come ospite di essa, con la consapevolezza di limiti rigorosamente controllati.

Occorre, a questo proposito, che il paesaggio venga vissuto in tutte le sue valenze storiche: principale tra esse è quella relativa alla prudenza antica che nell'"abitare" la montagna aveva fatta propria la responsabilità della sua stessa conservazione.

Gli antichi montanari che hanno "abitato" il Vallone di San Grato, e che traevano la loro sopravvivenza da tale "nicchia", hanno sempre scelto una via di adattamento ai luoghi analoga a quella di altre creature animali compartecipi dello stesso ambiente.

La piana di San Grato: in primo piano gli Hubelmatti con i muri di spietramento come barriera alle valanghe e sullo sfondo i villaggi del Bühl e di Zöin.



Il villaggio
di Chröiz
visto
dal Büertji



Come ha esemplarmente dimostrato Flavio Zappa in un suo studio pubblicato su “Augusta” del 2003, finanche l’architettura fu “inventata” dai Walser (in una sua specifica forma di adattamento alle balme ed ai macigni sparsi qua e là) nel Vallone di San Grato, giungendo finanche ad articolare unità di insediamenti così sparsi tra le pietre da scomparire quasi alla vista del viandante distratto.

I siti di Stein e Bétti sono paradigmatici per rivelare la cura minimale con cui l’uomo ha saputo “fare casa” tra quelle pietre, ciascuna delle quali parla, a sua volta, di una sua propria storia (geologica, meteorologica, glaciologica, ecc.) come se fosse monumento delle vicende evolutive della natura intrecciate con quelle degli uomini impegnati nell’ideazione di una civiltà della montagna.

Questo è il paradigma da seguire: occorre, pertanto, usare con attenta cautela la parola “sviluppo”: occorre evitare gli aspetti di moltiplicazione quantitativa che sono pericolosamente insiti in tale termine; occorre modellizzare tale intervento seguendo le orme degli antichi montanari Walser.

Anche le nuove risorse viarie del Vallone di San Grato devono essere commisurate a fini di rivitalizzazione di un paesaggio in cui l’uomo deve ritrovare sue nuove radici di insediamento che siano in coerente continuazione di quelle del tempo passato.

Solo così potranno salvarsi le meraviglie della flora e della fauna (più che mai rare con riguardo alle zone cd. “umi-

de”) del Vallone di San Grato che Roberta Squinabol ha, con tanta appassionata cura, evidenziato.

Il Vallone di San Grato costituisce una di quelle regioni che si usano dire “minori”, soprattutto con riguardo a quelle visioni di paesaggi “maggiori” (uno per tutti il Monte Rosa, lì vicino) che l’industria turistica suole esaltare come poli di attrattiva per il largo consumo dei villeggianti.

Questi paesaggi “minori” sono quelli più preminenti di valori storico-culturali: come tali possono essere una risorsa di grande importanza per la popolazione locale qualora essa sappia capire che tale valore è tutto radicato nella qualità della vita di un tempo.

Se non si rispetta integralmente tale risorsa che è propria della storia del Vallone di San Grato, ben presto questa “nicchia” verrà consumata, sciupata, devastata, fino a che sarà persa del tutto.

Occorre che la comunità di Issime sia capace di assumersi la responsabilità di un intervento paradigmatico che rispetti gli auspici e le cautele che sono stati formulati nel giudizio di valutazione elaborato dall’Associazione Augusta.

Solo così si potranno preservare quei valori di bellezza che, proprio perché intrecciati con la storia della vita locale degli uomini, potranno risplendere come costellazione antica di idealità etica oltre che estetica.

Luigi Zanzi - *Professore di Teoria e Storia della Storiografia presso l’Università di Pavia (Facoltà di Lettere e Filosofia).*